Conto corrente colla Posta

Domenica 10 Gennaio 1909

Abbonamento

Udine a domicilio e nel Regno, Anno L. 16, Semestre L. 8, Trimestre L. 4. — Per gli Stati dell'Unione Postale, Austria-Ungheria, Germania ecc. pagando agli uffici del luogo L. 25 (bisogna però prendere l'abbonamento a trimestre). Mandando alla direzione del Giornale L. 28, Sem. e Trim. in proporzione.
Un numero separato cent. 5, arretrato, 10.

10 Cent. — Numero straordinario — Cent. 10

IL PAESE

GIORNALE DELLA DEMOCRAZIA FRIULANA

« Il Paese sarà del Paese » CATTANEO.

Udine — Anno XIV — N. 9

Inserzioni

Circolari, ringraziamenti, annunzi mortuari necrologie, inviti, notizie di interesse privato: in cronaca per ogni linea cent. 10. Dopo la firma del gerente per ogni linea cent. 50; in terza o quarta pagina avvisi réclame a seconda del numero delle inserzioni. Uffici di Direzione ed Amministrazione Udine, Via Prefettura N. 6.

Conto corrente colla Posta

Studenti ed operai, animati da uno stesso ideale di pietà, si sono offerti con generoso slancio, per rivendere in Città ed in Provincia questo numero straordinario del «Paese». *Ai collaboratori tutti, agli improvvisati rivenditori ed alle Ditte inserzioniste rivolgiamo i nostri più vivi ringraziamenti.*

« Il Paese »

L'unità Italiana

Tutte le nazioni civili partecipano al nostro cordoglio. Lo storico che racconterà la grande sventura italiana non potrà omettere questa nota. Dirà dei soccorsi prestati e degli eroismi compiuti dagli stranieri per i nostri fratelli.

Ma vuole essere pure notato che la partecipazione più viva e cordiale ci venne dalle nazioni libere: dall'Inghilterra, dall'America, dalla Francia.

E dai Marinai russi! V'è nella psiche del marinaio un'inclinazione, quasi istinto di sacrificio e di libertà. La disciplina infrena, ma l'isolamento di un gruppo di uomini in mezzo al mare, la consuetudine della vita, la necessaria solidarietà, alimentano con suggestione continua questi sensi generosi.

Non è necessario di essere liberi per avere pietà delle umane sventure. Ma i popoli educati alla libertà hanno più alto il concetto della personalità umana e della vita; non sono soggiogati dagli antagonismi ambiziosi dei loro padroni e cedono naturalmente ai sentimenti migliori. Ciò dimostra che, ove le nazioni fossero lasciate libere a sè stesse, si espanderebbero nelle vie dei commerci e nella emulazione della civiltà e difficilmente, o non mai, ricorrerebbero alla violenza. È infatti dagli stati ove prevalgono le ambizioni dinastiche, che vengono le minacce di guerre e le perturbazioni dello spirito pubblico.

Togliamo dal male il bene.

Purtroppo, l'irreparabile non lascia luogo a conforti.

Ma i popoli forti sanno, anche nel dolore, volgere l'occhio all'avvenire.

L'insulto della natura ha potuto cagionarci sì grande angoscia; ma non vediamo noi in questa ora come l'Italia sia veramente una, fusa nel sentimento della propria unità come se tale unità possedesse da secoli? I francesi, gli spagnoli, gli inglesi, stati e nazioni antiche, non potrebbero essere più francesi, più spagnoli, più inglesi, di quello che noi ci sentiamo e siamo italiani.

E, sessant'anni sono, Cesare Balbo, nell'apprensione del suo grande amore patrio, temeva fosse chimerica l'idea dell'unità italiana!

Tutto dobbiamo sperare da noi. Diciamolo pur nell'ora della sventura. Anzi! A Vienna vi sono dei miserabili che gioiscono delle disgrazie nostre e, per odio, si rendono rei di lesa umanità. Ebbene, è una gioia insensata. Osserviamo come nè gli oltraggi della fortuna, nè gli errori degli uomini poterono impedire che l'Italia progredisse, fino a raggiungere quasi la prosperità. Basta che pensino a quello che l'Italia era venti anni sono. Nel 1892-93 la depressione economica, e gli scandali bancari; nel '94 l'insurrezione di Sicilia; nel '96 Adua; nel '98 la rivolta di Milano e di Lombardia; nel '900 il regicidio; e scioperi, debolezze ed errori di governi seguirono; e pure nell'ultimo ventennio l'Italia crebbe meravigliosamente di coesione, di potenza finanziaria, di interna prosperità. I sinistri più gravi non ne mortificarono il rigoglio.

La ragione di ciò, è la forza del popolo italiano: una cagione storica che non può fallire al glorioso porto.

Se l'Ungheria progredisce, se la Croazia si desta, se la Boemia arricchisce, progrediscono, si destano, arricchiscono altrettanti nemici dell'Austria; se essa si annette provincie, si annette ribelli. Noi siamo felici di ogni fortuna, d'ogni sforzo fortunato che si compia in qualunque parte del nostro bel paese; noi possiamo patire gli urti ed i disfacimenti dipendenti dai moti sotterranei, ma il disfacimento non è nella nostra vita, il terremoto istituzionale non vive con noi ed accanto a noi minaccioso.

Dolore sì, ma abbattimento no! Non è necessario che questo diciamo alle nazioni del mondo civile, ma è utile che lo facciamo sapere alla nostra alleata.

GIUSEPPE GIRARDINI

L'ADESIONE DEL SINDACO

alla iniziativa del "Paese"

Il comm. prof. Domenico Pecile, nella impossibilità di collaborare in questo numero straordinario — data la ristrettezza del tempo e le sue molteplici ed assorbenti occupazioni — ci ha inviato un biglietto di adesione in cui è espresso l'augurio che la iniziativa del *Paese* abbia completo successo.

Frammento

(da una conferenza.... di là da venire).

. . . .

No: non basta soccorrerli!

Bisogna conoscerli ed amarli di più...

Distanze notevoli; diversità di climi e di costumi; origini etniche distinte; vicissitudini politiche tutt'altro che comuni; invasioni e sovrapposizioni di varie altre razze estranee; secoli di separazione politica; tradizione di diffidenze per non dire di animosità; pregiudizi, errori, ignoranze reciproche; scarsezza di ogni intimo contatto; hanno resa particolarmente lenta e difficile quella unificazione del popolo italiano che avrebbe già dovuto integrare e sostanziare la unificazione geografica e politica.

Non siamo ancora un popolo solidalmente unito in quella intimità morale che, senza sopprimere varietà di abitudini e di caratteri, deve stringere tutti gli italiani nella compagine nazionale.

Solo questa darà all'Italia tutta l'anima del suo popolo, tutta la forza e la potenza e il genio di nostra gente.

Noi ci misconosciamo — noi ci ignoriamo troppo!

La sventura immensa di questi giorni, alimentando la grande fiamma della carità nazionale, strugga e fonda tutti i popoli d'Italia in una sola fraterna, cosciente e imperitura Italianità! . . . .

UMBERTO CARATTI.

IL MITO DELL'ETNA

(dal Prometeo di Eschilo).

Da questo breve squarcio del « Prometeo » scritto più che cinque secoli avanti Cristo, dal profetico Eschilo, il padre dei tragici greci, s'inferisce che più volte ai suoi tempi dovette essere stata funestata la Sicilia, e probabilmente tutte le colonie elleniche che restavano sotto l'appellativo di « Magna Grecia », da vulcanici disastri e da manifestazioni telluriche d'ogni maniera.

Io, quando vidi annichilato e domo
quel de gli antri Cilicii abitatore,
misero mostro da le cento teste,
il rabido Tifèo, piansi nel cuore.
A tutti i numi tenne fronte urlando
sterminio con le cento orride bocche
e da gli occhi ne l'orbite rotanti
vampi d'ira lanciava ad annientarli.
Quando lo strale vigile di Giove
d'atra nube sferrato, d'uno scoppio
igneo piombando, gli tronco nel petto
quei suoi vanti superbi, onde percosso
dentro il cèrebro stette arso e intronato.

Ed ora, scemo de la mente, lungo
il risonante mar giace supino
sottesso il pondo de l'etnèe radici,
a le cui vette altissime sedendo
Vulcano su l'incudine martella.
Fiumi di fuoco da lassù devolti
scaturiranno a divorare un giorno
con ingorde mascelle i pingui colli
de la bella e pomifera Sicilia.
In tante eromperà furie Tifèo
arso di sotto il monte, con tremuoti,
con vomiti di cenere e di fuoco
spandendo in tutta l'isola il terrore.

EMILIO GIRARDINI.

Terrore e pazzia

Fortunati coloro che nella terribile notte del 28 dicembre, mortalmente feriti in qualche parte vitale del corpo, ebbero tosto a perire o in breve ora! Fu clemente la subita morte per essi, che non udirono lo strazio delle grida di dolore e d'angoscia dei congiunti compressi nello stesso macerie, che non seppero la immane catastrofe della loro città che non subirono la tormentosa agonia pel dissanguamento, per la fame, per il freddo, che trapassarono nel regno buio del grande mistero senza toccare prima il delirio e la pazzia.

Questa enorme ecatombe di uomini, come concezione che sorpassa i limiti della nostra immaginazione e fantasia, ci atterrisce e sgomenta, ci abbatte e commuove: ma e i vivi? e i superstiti? Sono forse essi a salvazione ora e securi? Non parlo già per le conseguenze alla salute fisica, per la difficoltata guarigione delle ferite, per le malattie interne che indubbiamente in molti si svilupperanno, per l'esaurimento in cui saranno caduti in quei primi giorni tristissimi di inedia e abbandono, quando il soccorso fraterno, per la molteplicità dei bisogni, per la difficoltà dell'approdo, per la tumultuarietà dell'azione, per la imprevedibilità dell'evento, giungeva tardo e inadeguato; ma quale sarà l'avvenire che si prepara alla loro salute mentale? quanti degli infelici che si credono in porto non cadranno in preda a successive neurosi ed alla pazzia?

Grande, lo so, o Italiani fratelli, è l'impeto vostro di pietà verso i superstiti; ma duraturo deve essere anche, e perenne. Oggi l'intero mondo civile si associa al nostro pianto, e vi soccorre in un meraviglioso slancio di solidarietà umana; poi, passato l'eco del flagello, da altri eventi, da altre cure, e sarà umano, verrà distratta la generosa sollecitudine pei colpiti dalla sventura; ma così non dovrà essere per noi, no, noi non dovremo più mai abbandonarli a se stessi quegli infelici scampati ed incolumi; ma raccogliere entro di noi dovremo tutto il tesoro della nostra tenerezza, del nostro amore, della nostra pietà per vigilarli solleciti, anche quando ci sembri che le forze siano in loro rinate, anche quando la tregua degli elementi cosmici ed il tempo avranno fatto risorgere sulle fumanti rovine delle loro città, dei loro villaggi nuovi asili sicuri ed un rinnovellato ardore di vita.

Animi forti ed eletti ed impavidi vi sono, e la insigne e romana convocazione del Consiglio della Provincia Messinese ce lo attesta, i quali dall'enorme emozione escono illesi e temprati; ma per quanti e quanti l'ora tremenda avrà segnato una funesta pietra miliare sulla via della rovina cerebrale, della disgregazione della personalità, della abulia! Più frequente di quel che non si pensi, la paura e il terrore, le emozioni fondamentali asteniche, sono causa di disordini intellettuali e nervosi.

Esquirol e Guislain trovarono questa cagione di pazzia in oltre il 12 per cento dei loro malati. E che in seguito a cause puramente psichiche si possano manifestare malattie mentali lo attestano tutti gli alienati. Il Tanzi afferma che lo spavento, per l'evidenza, la rapidità e la gravità dei suoi effetti psicopatici si avvicina ai traumi fino a produrre lo schock. E lo schock, la commozione cerebrale, dà luogo, anche sopra soggetti somaticamente illesi, ad amnesia, isterismo, epilessia, ipocondria, neurastenia cronica, amenza, pervertimenti morali; agisce come un vero traumatismo psichico.

La paura dice il Bianchi, è un dolore anticipato, e molte volte non è che una forma di dolore. Pensate che laggiù la sorpresa dapprima li ha colpiti nel sonno, poi la paura, lo spavento, l'angoscia, il terrore; e a queste perturbazioni emotive, per intensità e durata tali da stampare nello stato psichico l'impronta morbosa, si aggiunsero per molti, indicibili sofferenze fisiche e ferite.

Nella paura, nel terrore si ha l'abbassamento del tono muscolare fino alla paralisi e la contrazione spasmodica delle tonache vasali e di tutti i muscoli organici; e le grida, il tremore, il sussulto, la convulsione ne completano il quadro. La fuga, la pazza fuga incosciente che non conosce pericoli, che non percepisce la via della salvezza, la corsa sfrenata e l'abulia e l'inerzia, l'impietrimento, e il contrasto che fatalmente si forma per associazione fra il delirio e il pericolo di non riuscire a porsi in salvo, il freddo sudore, il rapido incanutir dei capelli, l'affanno, la palpitazione del cuore e l'arresto fino alla sincope, hanno fatto dei miseri sopravissuti un immane stuolo di transitori malati di mente. E questi traumi psichici nei teneri fanciulli, negli adolescenti potranno essere fatali.

Ben vengano i piccoli orfani calabresi e siciliani fra noi a trovare non solo cure materne, ma anche l'oblio dei folli terrori di quella notte fatale; ma ricordiamoci anche che se dall'orribile cataclisma sono usciti infelici con le ossa frantumate e coi muscoli lacerati, altri ve ne ha che apparentemente incolumi, pur sono già votati alla neurosi ed alla pazzia, ed ai quali deve giungere il nostro sollecito aiuto.

Nella nobile gara di pietà fra le Provincie del Regno, non siano essi lasciati senza soccorso!

GIUSEPPE ANTONINI.

La futura Messina.

No: Messina non è morta! — Ho quest'idea fissa.

Se chi non vide la plaga incantata che si stende, da un lato, tra il Faro e Taormina e va dall'altro, da Capo Vaticano alla punta di Pellaro, rabbrividisce d'orrore al racconto dell'immane sciagura che quella plaga flagellò col più atroce dei flagelli, cospiranti con ferocia nova e lena e mare e cielo; chi ebbe la ventura di soggiornarvi a lungo e ne porta seco ricordi dolcissimi di salde amicizie, di affettuosa ospitalità, d'intime ineffabili gioie suscitategli nell'animo da quel cielo, da quella terra, da quel mare; sì che più viva gli si accese nel core la dolce fiamma dell'amore di patria, sente più acuto più barbaramente doloroso lo schianto al pensiero di tanta sciagura.

Ricordo! La casetta che m'ero scelta era una povera casetta, lassù, in alto, nel più popolare e forse più povero dei rioni di Messina: il «Quartiere del Noviziato».

Padrini gli amici, che venivano a passar meco lassù le ore forse più gioconde della nostra vita randagia d'allora, l'avevamo battezzata «il castello della miseria», il nome reso celebre da quell'ameno e triste romanzo del Gauthier: «Il capitan Fracassa»; tanto era squallido il suo aspetto, tanto era forzatamente schivo dalle pompe mondane l'allegro trappista che l'abitava!

Sorgeva, isolata dal circostante abitato, a un centinaio di metri circa sul livello del mare, sur una specie di sprone, che scendeva ripido sulle strade più basse, sì che, per salirvi, o bisognava girare a lungo per le viuzze inclinate del rione, o rimetterci il fiato su per una eterna scalea dai gradini sconnessi, erta e diritta come la scala di Giacobbe.

Quanti terremoti avevano scosso le sue vecchie mura? Chi lo sa? Ma parlavano chiaro i suoi intonachi sgretolati e le frequenti, minacciose fenditure che ne solcavano i muri in tutti i sensi. Eppure, non so per che misterioso senso di serena, felice noncuranza, mai il più lontano sospetto di pericolo si fece strada nella mia mente. Era forse il ricordo dei terremoti frequenti ai quali, nella mia giovinezza, aveva fatto una specie di abito là, nella mia natia Tolmezzo, nella casa tre volte secolare del mio avo materno, dalle mura per esso fendute dall'alto al basso? O non piuttosto era la gioia che entrava lassù, dalle finestre a ballatoio, col sole nascente dall'alto pianoro d'Aspromonte, coll'azzurro del cielo, coll'azzurro del mare, con l'aspetto giocondo della gaia città che si estendeva giù in basso in lento pendio sino al lido, del porto magnifico, che accoglieva, come in un placido lago, i colossi della nostra marina, e le paranzelle dei poveri pescatori, e la cui lanterna dipingeva nelle placide notti il soffitto della mia cameretta coi suoi colori alternantisi a lenti intervalli?

Povera casetta mia! Io ti penso travolta lungo la ripida china, fatta mucchio informe di macerie; e penso, sott'esse, i poveri morti, ai quali forse, come a me, per lungo volgere d'anni offristi a lenire le tristezze della vita, un raggio sereno di gioia col sole sorgente d'Aspromonte, con l'azzurro del cielo con l'azzurro del mare.

Travolte, come fu travolta l'antica cattedrale splendida di colonne e di mosaici, come furono travolti i massicci palazzi che lungo la marina facevano solenne l'approdo alle navi; e, lassù in alto, San Gregorio, la fastosa Chiesa barocca, e il suo campanile dalla cuspide a chiocciola sulla cui vetta splendeva da lontano l'immane tiara dorata!

E i morti! I morti a decine di migliaia nell'istante del *crollo orrendo*: e i sepolti vivi sotto le macerie fumanti per gli incendi o fatte viscida mota dalle acque del mare e del cielo! E i poveri avanzi d'un popolo forte e giocondo, profughi lontano, a cui la pietà dei fratelli soltanto offre asilo fra il dolore ed il pianto!

Oh! L'ecatombe è compita. È un immane cimitero la gaia, la splendida città: ed è cippo immane e spaventoso un cumulo informe di macerie!

E durerà nei secoli il silenzo della morte su quelle rovine: e con esse germoglieranno l'erbe e i fiori, e le opunzie aggroviglieranno le loro spate spinose, e le agavi spanderanno le loro foglie grasse dagli aculei pungenti, e lanceranno nell'azzurro i verdi candelabri fioriti: e la «zagara» odorerà intorno voluttuosamente acuta, *mentre* sulle acque tranquille s'aggireranno nei vortici lenti, senza che prora di nave li fenda, i sargassi e prolificheranno come in asilo sicuro le alaturie che le correnti *oceanine* recano, quasi tributo, alla dolce terra del sole e dei profumi...

No, no! La mente repugna da siffatto pensiero e il core *vi si ribella*.

Nè la repugnanza o la ribellione sono frutto di vacua retorica.

Torneranno i profughi: torneranno. E poi che avranno versato ancora lacrime sulla zolla immensa sotto cui dormiranno nell'eterna pace i loro cari, con la tenacia che avvince l'uomo alla sua terra natale erigeranno la nuova città.

Saranno prima umili abituri; poi, *intorno* alle basse linde casette, fioriranno ancora i giardini: e più vasti edifizi poscia sorgeranno e rallegrerà la vita umana colle sue industrie e i *suoi* commerci il curvo molo ed il porto securo.

Non certo, sul mare, la «Palazzata» adornerà la curva lenta del molo, a *ricordare, nelle notti specialmente*, quando nelle acque tranquille si specchiava la luce di cento fanali, la «Riva degli Schiavoni»; ma ancora al navigante apparirà sul pendio vasto la nuova sorella di Trieste, in ciò, almeno, somigliante all'antica.

Poichè, abbandonato il suolo infido che si stende appiè dei colli, sulla roccia viva delle pendici Pelaitane appoggeranno le fondazioni dei nuovi edifizi, se è vero esser questa più resistente agli urti di sotterra; nè le case s'innalzeranno ardite e mal sicure a impinguare gli scrigni degli speculatori; ma si distenderanno basse in bianche file sovrapposte lungo il pendio, ferme nelle loro intelalature d'acciaio, o di travi robuste sapien*temente conteste, poichè i costruttori* sapranno trar partito degli insegna*menti* che vengono a *noi* dalle lontane Americhe e dal remoto Giappone. *Assodato il molo con possenti gittate*, si protenderanno, lunghesso, gli scali; e, più addentro, appiè della città, sovra i massicci zatteroni, di legname o di calcestruzzo, si innalzeranno, a guisa di ample tettoie aperte, o chiuse intorno d'assiti o da leggere ed clastiche murature, dalle rigide armature inchiavardate, gli emporii delle merci che ancora affluiranno nel più felice porto d'Italia; e ivi si svolgerà nelle sue molteplici forme la vita dei traffici, mentre a cercar riposo dalle cure e dalle fatiche saliranno a sera sul colle i cittadini che ai traffici accudiscono — come a Londra dalla Cyty, come a Nuova York da Broadway — affollando forse le frequenti funicolari, e gli ascensori.

E lungo la marina, non sarà più il gaio cicaleccio delle passeggiate nelle tiepide sere; ma sotto il sole, fragore di carri e di treni, e cigolio d'argani e di grue, poichè sui terrazzi fiancheggianti le vie e prospicienti lo stretto s'adunerà la folla, all'ombra dei palmizii a narrare forse della città sepolta, *affettuosamente ricordando* i vecchi padri che perirono sotto le sue rovine.

E non sarà un freddo e monotono *rincorrersi di minuscoli alveari umani*, nè un grave posare di pubblici edifizi; poichè l'arte saprà dai nuovi organismi costruttivi trarre la sua nota *festante*. E sarà una nota nova e inattesa.

Il suolo ove nacque Vincenzo Bellini, ove operarono i Basile, saprà ancora dar figli all'arte: e se crollarono le navate superbe della cattedrale, se sprofondò fra le macerie la tiara immane di San Gregorio, e i teatri e le sale furono rasi al suolo, altre forme offriranno gli architetti alla fede, non meno solenni, non meno doviziose delle antiche; altre forme alla gioia e allo spasso, forse più gaie e più gentili, certo più sicure.

E la brezza della sera porterà ancora sui terrazzi e sui veroni il profumo della «zagara» mentre si culleranno mollemente nel porto i colossi della nostra Marina e le paranze dei pescatori; e sul molo irrequieto si stenderà il silenzio della notte, allietata dai fuochi della lanterna, che tingerà de' suoi colori alternantisi a lenti intervalli, le bianche tacite case della città risorta, in cui dormirà sicuro un popolo forte e gentile, orgoglioso ancora del nome italiano.

No: Messina non è morta. Ho quest'idea fissa.

Oh potesse essere dessa, più che augurio, vaticinio!

G. Del Puppo.



Quei nostri cari alleati!

Quello che per le opere d'Arte, per la magnificenza della Natura, per i *capolavori del Genio*, prova un *rozzo* contadino dall'animo abbrutito da secolare *ignoranza*, incallito *nella* sordidità di una vita meschina, chiuso ad ogni *idea di Bellezza*; quello che un vecchio osceno e deriso prova per la fanciulla bella e casta che lo respinge ed è, nell'atto sdegnoso, più soave e più pura; quelli stessi sentimenti di livore e di odio hanno provato, in questi giorni, i magnanimi petti degli ottusi Austriaci che, di tra il lezzo del sevo, hanno avvertito scosso il *torpore della loro mente* dalle inattese dolorose novelle provenienti da paesi già sorrisi dalla Natura e dall'Arte ed ora devastati dalla sciagura.

E con l'animo commosso per la soverchia cervogia trangugiata dalle pesanti tazze deformi hanno eruttato la loro commiserazione facendosi belli per non aver tentato di oltraggiare *materialmente*, più che non abbian cercato con la parola, questa nostra Terra *gentile*.

È stata, veramente, una bella prodezza!

Di fronte alla commozione e al dolore provato da *tutte le genti*, ovunque la Civiltà estenda il suo dominio, essi hanno sentito il dovere di proclamarsi ancora una volta barbari, essi hanno sentito l'obbligo di cantar alto la loro inciviltà, ubbriachi di militarismo, accesi dall'ira che sorda covava in loro e che ora è subitamente divampata per quanto è di bello e di gentile tra noi. Ed è doloroso pensare che tra le notabilità del vicino Impero che, in un recente quadro apparso su una rivista d'oltr'Alpe, fanno corona a Franz Joseph in occasione del suo — finalmente *finito!* — *giubileo, figurano, in mezzo* alle teste quadrate camuffate da scienziato da artista, alcuni di nome e di nascita italiani; e tra questi, degli *onorevoli la cui opera*, come socialisti, fu in Italia sconfessata, la cui *elezione* è apparsa *poco pulita*: gli onorevoli Pognici e Pittoni!

Ora si deve proclamare che, a malgrado di tutte le amicizie ufficiose, *di tutti gli sforzi tittoniani, noi non* abbiamo nulla di comune con le ibride popolazioni che premono ai nostri confini con urli di jena; la nostra anima latina, non appesantita dagli studii inutili e gravi in cui si attarda la loro pigra intelligenza, non immiserita dai grassi e lerci costumi in cui si trascina la loro vita, disdegna il loro contatto, e ne ha ribrezzo e schifo.

Ma consoliamoci.

A dispetto del villano fanatico di inciviltà e di rozzezza l'arte e la scienza proseguono, trionfalmente, nel loro cammino verso orizzonti sempre più radiosi; a dispetto dei vecchi sozzi e impudichi Susanna lascia accarezzare dal sole le belle membra che i lubrici sguardi non offendono. E a marcio livoro di tutti gli austriaci che popolano le taverne di Vienna e di Graz, l'Italia, nella gloria dei suoi cieli azzurri, delle sue tradizioni generose, dell'arte che porta impressa *l'impronta del Genio eterno di nostra* Gente, irride serena agli impotenti *oltraggiatori*, con l'occhio fiso a quell'opera di Bontà e di Pace che, per *il bene di tutte le Nazioni, può forse* dal destino esserle stata commessa.

Antonio Pozzo

Solidarietà.

Non è più la folgore che precipita dal cielo adirato, e incenerisce; non la fiumana che tumultuosa discende travolgendo ogni cosa sul suo cammino; non la raffica violenta che abbatte; non l'incendio che divampando, distrugge. E' la terra, la gran madre comune, che si rivolta ai suoi figli, mentre compie la sua corsa eterna attraverso lo spazio infinito.

E le città fiorenti di commerci e di bellezza crollano su se stesse e dove era la vita e il lavoro proficuo, ora è la strage, la desolazione, la rovina.

Sorge dalle macerie immani una eco confusa di lamento e di pianto che si diffonde sul mare, che valica le montagne, che si perde lontano, lontano nelle più remote pianure, e dall'un capo e dall'altro del mondo l'eco pietosa si ripercuote.

Che importa se un ignobile ladro è colto a strappare l'anello dalle fredde mani di un cadavere? Che vale se alcuno guarda con l'occhio indifferente alle terre devastate? Se alcun altro vede giusto il castigo alle umane perversità? Se un corvo va gracchiando minaccie vili o desideri impuri di conquista? Tutte queste miserie si perdono nell'immenso clamore. E' la solidarietà umana che si afferma nell'ora dolorosa; è quel senso di bontà collettiva che ogni qual tratto prorompe quasi a *ricordare* agli uomini che son fatti per l'amore e che non conosce confini, nè razze, nè distanze, perchè è dappertutto, perchè esiste nelle anime umane e le unisce nell'idea della sorte comune.

Secondo Zanuttini

TERRA.

O madre ch'io dissi benigna ai viventi,
sciogliendo del giovine cuor le canzoni,
cui baciano i cieli, blandiscono i venti
e il mare recinge di palpiti buoni;
o madre ch'io dissi per gli uomini dea,
qual dunque sei fatta terribile e rea?

O madre benigna di pace a gli estinti
e d'opere assidue datrice ai volenti,
or turbi di tremiti il sonno dei vinti?
or chiudi in sepolcri improvvisi i valenti?
or volto è l'amore nell'odio più truce,
nè requie han le notti, nè il giorno ha più luce?

O luce non serba che a foschi rovine
mostrare? - Nel cuore a' tuoi figli è la morte.
O madre, del vivere al santo confine
fatale, tu stessa infrangesti le porte;
e dove solingo ciascuno s'avvia
urgesti dei mille la immensa agonia.

Fratelli, ma in cuore la madre vi parla
non voci di morte, sì voci di vita;
sì voci d'amore fraterno vi parla
e a l'opere immense immensa v'incita.
Benigna o terribile, è madre per voi;
se i piccioli uomini esalta in eroi.

Antonio Ghislanzoni.

Beneficenza, Previdenza, Sociologia!

Di fronte alle miserie l'ingegno umano in ogni tempo si è affaticato per mitigarle ed alleviarle.

Gli ospedali creati dalle antiche Congregazioni religiose per sovvenire gli ammalati, i Monti di Pietà fondati e diffusi dal beato Bernardino da Feltre, destinati a combattere l'usura, e *tutta l'infinità di opere pie sorte* pella generosità dei nostri maggiori onde provvedere a orfani, a vecchi e a tante sciagure che *colpiscono* la vita, sono le prove luminose di questa *bisogno*.

Alla beneficenza, lo spirito moderno fece succedere la providenza.

Questa attività, questo zelo speso per *prevenire i mali od almeno* per mettere insieme i mezzi per curarli.

Nell'ultima metà del secolo passato si ebbe il maggiore impulso a *siffatte iniziative*, che ebbero ed avranno il loro svolgimento ed assetto nel secolo presente.

Da una parte la legislazione sociale che *si evolve, dall'altra* l'immenso edificio delle assicurazioni operaie che va formandosi. L'italia, fra le più giovani nazioni, fece passi da gigante, non ostante è appena sul *principio*.

Tuttavia i nostri legislatori provvidero agli infortuni sul lavoro, regolarono il lavoro delle donne e dei *fanciulli, fondarono la Cassa per dotare* di pensione i vecchi e gli inabili; od ancora studiano la possibilità di una Cassa di Maternità, dell'assicurazione per la disoccupazione e via, via.

L'ingegno umano non s'arresta di *studiare i mezzi* per soccorrere con tutti i mezzi, in tutte le forme, le *classi bisognevoli di aiuto: ed in* tale studio è spinto da un entusiasmo ammirevole, l'entusiasmo di compiere un'opera buona, secondo non solo l'impulso del cuore, ma anche il nuovo dovere che va infiltrandosi nella classe così detta dirigente.

In tale *fatica* esso si *inorgoglisce* e con soddisfazione vede gli effetti delle sue *provvidenze*; vede le condizioni del proletariato migliorate, vede — nell'avvenire, in un sogno meraviglioso, affratellate le varie classi sociali, la miseria che abbrutisce fugata, il lavoro non pena, ma *gradita occupazione, dove non* esistono che le competizioni nel bene.

Ma *ahimè! L'ingegno* umano, che seppe aggiogare all'industria le fragorose cadute d'acqua e lo spaven*toso scoppio* dell'elettricità, che utilizzò la poderosa pressione del vapore, sbigottito ed inerte contempla la distruzione del terremoto, di questa forza ignota e terribile.

Che vale, il sociologo, il filantropo, l'economista, l'uomo di stato, provvedano con studiati avvedimenti, all'avvenire nostro, all'avvenire dei *nostri simili, se i fremiti della terra* in pochi secondi, tutto distruggono?

In questi sciagurati cataclismi ci si persuade ancora, come piccolo sia l'uomo mentre grande è la sua presunzione.

Pietro Capellani.

Dal mito alla realtà.

Trista è l'ora. La *mente vaga* tra le rovine, tra i fantasmi; e interroga il passato, ode, tra il grido degli agonizzanti, una voce che parla di sotterra e dice: Io sono la Morte! E non dice, ma pare che dica così. Pare *a noi*, che *guardiamo* la *desolazione* con l'occhio velato di lacrime, col pensiero annebbiato dallo spavento.

Ascoltammo altre volte quella voce, e ci disse: Io sono la Forza, io sono la Vita. La sentimmo questa Forza e questa Vita della gran madre Terra palpitare dinanzi a noi e dentro di noi. Ammirammo i campi floridi di vegetazione, udimmo il canto del *mare, il suo eterno anelare; salimmo* in vetta alle *montagne, donde* si allarga a l'occhio l'orizzonte; gli ardui dirupi avevano un linguaggio per noi, come un linguaggio hanno le colline dolcissime, le valli ubertose serpeggianti alla marina; ascoltammo il susurrare delle foreste commosse dal vento, e il mormorare, il gorgogliare *dell'acque* che *scendono al* piano.

Questa forza della *natura*, verde sempre col trapassare dei secoli e delle genti, le tavole antiche rappresentavano in tutte le molteplici manifestazioni, dagli esseri immani, minacciosi, superbi come i Titani, i Ciclopi, i Giganti, i Demoni, fino alle Ninfe, belle fanciulle saltellanti lungo i ruscelli e *i fonti o gaie* abitatrici *dai boschi, delle montagne e delle* grotte.

Tra gli dei terribili, tra i figli di Gea, la gran madre Terra, e di Tartaro, il dio dell'abisso, gli antichi noveravano un gigante mostruoso, con mani e piedi gagliardissimi, con cento capi di drago, che pretese signoreggiare gli dei e gli uomini, ma fu percosso dal *fulmine trisulco* di Giove, e sprofondato nel Tartaro, donde manda ancora e sempre distruzione su la terra. Questo dio è Tifone o Tifeo, il pernicioso vento della tempesta, l'impetuoso vapore erompente dalla terra per i vulcani con la sua forza struggitrice.

Ora *non più le mitiche figurazioni* di *questi fenomeni della natura*; non più i Ciclopi, da un solo occhio rotondo *in mezzo* alle fronte, non più i Giganti dalle cento braccia di ferro, non il dio Vulcano, l'Efesto dei Greci, il figlio del cielo e della luce, nutrito nelle salse acque del mare.

Ora la scienza indaga e spiega i *fenomeni*; *scruta nell'intimo della natura*; osserva e dimostra.... Ma ahimè! non basta a prevedere, a prevenire.

Non più Tifone o Tifeo dalle cento teste che gli antichi favoleggiarono anche si stendesse dalla dolce Trinacria, dall'isola del fuoco e del sole alle coste ridenti della Campania *felice e imaginavano* avesse dalla Sicilia schiacciato l'irsuto suo petto e dai colli di Cuma sul mare coperti *i suoi formidabili piedi*; e quindi col suo fremito possente mari e terre agitasse.

Oggi non la favola commuove le animo; ma la realtà, senza mitiche finzioni. Ma la meraviglia, che fu *prima creatrice di quei miti*, resta con noi. Non possiamo, non vorremmo credere.

Noi giardini di Reggio, poco fa ridenti in faccia al mare, tra le zolle odorate d'aranci, tra le aiole di orchidee, tra quella flora grigia e capricciosa vedo lividi corpi assiderati. Risponde dal mare, al pianto delle cose, *l'eco di* un'altra città morta, di Messina.

Un grido d'imprecazione, come del cuore sconsolato del Leopardi sta per sprigionarsi da noi contro *la Natura, implacabile nemica*. Ma il Leopardi imprecando invitava gli uomini a unirsi nella lotta contro la Natura.

Uniamoci anche noi, senza imprecare, amando. Vedeva il Leopardi nel deserto un fiore: «La ginestra»: fiorisca per noi dalla morte, tra le macerie e i cadaveri, un fiore diverso, un sentimento purissimo perpetuo d'amore, di fraternità nella sventura.

Virgilio Gentilini

Contradizioni.

Egregio Sig. Giusti,

Un *numero unico*? Ecco: *il numero unico* si capisce e può anche piacere in occasione di festività, di commemorazioni, di avvenimenti che si prestino a suscitare ricordi e sentimenti sopiti, a destare idee ed aspirazioni nuove, che servano ad onorare uomini insigni, a celebrare *fatti gloriosi*, a rallegrare persone disposte al buon umore; ma qui, *ma ora*, di fronte allo spettacolo miserando e terrifico delle miriadi di morti che sulle spiaggie di Sicilia e di Calabria stanno sfacendosi sotto le macerie impenetrabili, in grovigli raccapriccianti, nel lezzo ammorbante, di fronte agli spasimi di agonie atroci, alle torture di migliaia di superstiti che sanno tutte le sofferenze e tutti gli strazi onde può essere travagliata e dilaniata la povera *carne umana*, tutte le angoscie e le disperazioni che possono lacerare l'anima umana, di fronte all'opera eroica di abnegazione e di amore che in mezzo agli orrori della strage immane da tanti generosi si compie, *tra* difficoltà e pericoli infiniti, infaticabilmente, per salvare, per soccorrere, per confortare, davanti a così orrende e così sublimi cose *non può sembrare* irriverenza questa smania di vergar carte, di profondere inchiostro e parole, di iterare invocazioni, esortazioni ed appelli? E questa pletora di manifesti, di *ordini del giorno*, di telegrammi, questa fioritura di descrizioni ad effetto, di critiche a vanvera non sono ancora e sempre il prodotto della vanità, della retorica, *del* sentimentalismo trionfanti anche del dolore, *non sono forse* il frutto di un'educazione falsa e parolaia nella quale rischiano di stemperarsi e disperdersi le più *preziose energie della gioventù* nostra entusiasta, infiammata del bene, anelante di operare?

Strana ad ogni modo questa pietà che si eccita a suono di fervorini e di fanfare, che si pasce di descrizioni patetiche e di *frasi colorite*. Non basta la cronaca, la ruvida fosca cronaca dei tragici eventi, per commuovere, *per far piangere e inorridire*, per suscitare in ogni cuore la compassione e la volontà del soccorso? A Roma (e lo stesso si farà a Milano, domenica) hanno esposte al pubblico delle urne abbrunate, ed il donaro è affluito copioso, *silenziosamente*.

Tali o simili pensieri mi passarono per la mente quand'Ella venne a *farmi invito di collaborare a questo numero unico.*

Però, siccome l'idea prima e l'iniziativa della pubblicazione è partita dai giovani, essa diventa per questo solo fatto più simpatica ed accetta. Tutto ciò che viene dai giovani potrà essere tal volta esuberante, eccessivo, *ma ha tale calore*, di spontaneità e disinteresse, tale profumo di gentilezza e di poesia, tale forza di persuasione e di penetrazione, da trascinare ed avvincere i più arcigni. Ed è pur vero che le corde del cuore umano non sempre vibrano per virtù propria ed intima, è pur vero che un tristo sedimento di egoismo, di indifferenza, d'inerzia giace ancora in certi fondi sociali bassi ed alti, si che a smuoverlo conviene arrancare con tutti i remi e le pertiche. Il lavoro è ingrato; ma come si può desiderare il bene e rifiutare i mezzi che ad esso conducono? La contradizione è insita nelle cose stesse, e bisogna affrontarla.

Un'immensa pietà *urge ed incalza*; sono schiere *innumerevoli* di bimbi orfani e derelitti, di vecchi cadenti ed infermi di madri vedove, di feriti doloranti, di famiglie rovinate e disperse che cercano rifugio, che implorano aiuto, che languono, piangono, impazziscono. A nessuno dev'essere negato o lesinato il soccorso fraterno. Tutto il mondo s'è levato con un impeto mirabile di umanità *nuova in una gara* commovente di carità.

Che occorre da noi? Ad ogni sacrificio siam pronti, a ben altro che *all'articolo* per il *numero unico*.

E comunque, anche del piccolissimo sacrificio ch'Ella m'ha chiesto io La ringrazio.

dev.mo

Luigi Pizzio

La premiata ditta Passero pubblicherà in breve gratuitamente un numero-unico artistico-letterario in sedici pagine con disegni a colori. Per la compilazione di questo numero unico, daranno gratuito contributo le ditte *Tipografia Sociale* e *Tipografia fratelli Tosolini*. Vi collaboreranno illustri scrittori e pittori.

Il ricavato verrà versato al Sig. Sindaco di Udine, Presidente del Comitato pro Calabria e Sicilia.

Il ricavato di questo numero straordinario - detratte le spese - verrà versato al

Il terremoto di Udine del 1511

La caduta del Castello.

Il cav. Raffaello Sbuelz — invitato da noi a collaborare in questo numero straordinario — ci ha inviato cortesemente un lungo e interessante articolo su «alcuni terremoti in Friuli». Siamo costretti, per imprescindibili necessità di spazio, a sacrificarne una notevole parte, limitandoci a pubblicare quella che riguarda il terremoto di Udine del 1511.

. . . .

Ma l'annata fatale e più terribile, specie per Udine, fu quella del 1511, perchè la Città non solo fu danneggiata dal terremoto, ma ebbe la guerra civile, gli eccidi, gl'incedi, il saccheggio, e di poi la fame e la peste; epoca rimasta funestamente famosa per il tragico ed infame *«Giobba grasso»* e per la designazione fatta dagli storici di quanto avvenne colla rubrica — *Il Sacco di Udine.*

Quell'anno fu fatale per ogni malanno, mentre infierivano più che mai gli odi dei due partiti politici udinesi — *Strumieri e Zambariani,* cioè i partigiani dei Savorgnan e per la Repubblica di Venezia, e dei Torriani per gl'Imperiali.

Alle vere stragi avvenute, ai delitti commessi, uccisioni, incendi, ed al saccheggio delle case dei nobili (sì che per parecchio tempo di poi per Udine popolani e contadini *si videro andar vestiti con habiti di seta de' Nobili svaligiati chiamandosi l'un l'altro co'l nome dei Patroni di quei vestimenti, ed anche le Toghe de' Dottori servirono per loro adornamento e le vesti di Gentildonne alle mogli loro*) va unito in quell'anno anche il terremoto che si fe sentire con terrore degli udinesi alle 20 ½ cioè in sull'ora dei Vesperi — (alle 3.40 pom.) terremoto che fece enormi danni in tutta la Patria, — sì che a Cividale e Gemona ed in altri luoghi caddero fabbricati e furono vittime numerose; a Cividale anzi cadde la Torre di San Francesco ed il campanile del Monastero maggiore, causando la morte di parecchie persone.

A Udine poi avvenne peggio che in qualsiasi altro luogo e lasciamo raccontare come successe, qui riportando il documento, scritto in latino, dal ripatatissimo Notaio Antonio Belloni, nato in Adorgnano, presso Tricesimo, nel 1480, latinista illustre, uomo politico, scrittore di storia udinese, del Diario friulano dal 1508 al 1518 inedito ecc., autore di dialoghi, di poesie, raccoglitore d'inscrizioni ecc. ch'ebbe sempre abitanza in Udine (nella contrada Bellona ora Via Belloni) probabilmente ove è la Casa Farra, e quivi morto.

Di questo documento esiste una copia nella *Biblioteca Arcivescovile,* mentre l'originale, che fu noto al Joppi, dev'essere in qualche raccolta privata.

Ed ecco cosa dice riguardo al terremoto di Udine del 1511.

«L'anno 1511 in giorno di Mercordì ai 26 Marzo alle ore 20 e mezzo; precisamente poco prima che l'ombra fosse venuto in linea retta della mezza, essendo il cielo offuscato, un gran terremoto fu udito da tutti gli abitanti al di qua del Tagliamento, in causa al quale crollò improvvisamente parte del Castello di Udine verso il pozzo, (cisterna verso ovest nel cortile vecchio) schiacciando due serve del Luogotenente (Luigi Gradenigo, e Patriarca d'Aquileia era Domenico Grimani, veneziano, Cardinale di S. R. C. 1498-1517). Nello stesso istante crollarono molte case in Cividale, Faedis, Fontanabuona, Gemona, ed in molti altri luoghi della Patria. Durò per lo *spazio di un'Ave Maria* (7-10 secondi) ed anche meno; ed io vidi e sentii la mia casa, in cui allora mi trovava, da ogni parte scuotersi come discendesse dall'alto uno strepito d'armi. E *tosto* qui a *Udine fu fatta* una solenne supplica per placare l'ira di Dio; giacchè presso noi non vi fu mai maggiore scuotimento di terra, nè paura negli uomini. Deh non accada più un simile fatto! *Questo non tralascio,* che dal pozzo di San Giovanni (così chiamato dall'antico nome di quella Contrada che ancora esisteste, ma coperto. sulla piazzetta presso il Teatro Sociale, ove viene al caso adoperato *per gettare la neve*) aperto per dare sfogo ai venti che tumultuavano nel centro della terra, furono estratti i cadaveri di due uomini e di una donna; i loro nomi rimasero ignorati per le sembianze sfigurate, oltre a ciò il fatto avvenne, come si crede, al tempo della strage dei Turriani.

Antonio Belloni Notaio in Udine.»

Queste ultime indicazioni del Belloni non si può comprendere il perchè le volle dare circondate di mistero, mentrechè esso qui sempre abitante, sentito spessissimo per parere dai Deputati della della Città, doveva saperne qualcosa di più, e lo sapeva, ma non volle scriverlo — mentre Gregorio Amaseo — nei Diari udinesi — racconta così, narrando le stragi del Giovedì grasso del 1511.....

«Alvise da Porto, della fazione dei Savorgnani, volendo liberarsi dei sicari Vergon e Bernardino de Narni, complici dei molti suoi tradimenti, ed anche per cupidigia della preda fatta *per detti boje,* li strangolò dormienti e poi li fe' gettare nel vicino profondissimo pozzo di S. Giovanni et con loro una fantesca, viva, di Pietro Urbano, per aver visteli precipitar, acciò la non discoprisse tal cosa.

«I cadaveri vennero poi nel 28 Marzo del medesimo anno estratti da esso pozzo discoperto de comandamento di Bernardin Manino, Cameraro de Comun, per haver inteso da messer Hieronimo Amaseo philosopho, como Seneca et Plinio et altri hautori, danno per rimedio di terremoti lo oxhalation de' pozzi et perciò per obviar ali terremoti che ogni altro zorno se sentivano con grande spavento de tutti, fecelo aprire ecc.».

E fu appunto questo terremoto che cagionò la catastrofe del vecchio Castello, già in allora in diversi punti danneggiato, specie nella parte sua più debole, cioè a ponente, verso il Borgo medioevale, ossia Sottomonte, debole la costruzione in quell'epoca come non fortissima neanche nella costruzione posteriore, pur fatta con mirabile arte e diligenza.

Parte adunque del Castello caddè giù rovesciandosi *sulla* piazzetta sottostante innanzi la Loggia del Comune (l'arco Bollani non era ancora costruito) ed abbattè il vecchio Loggiato — parte in legno e parte in muro — che era ai lati dell'antica Chiesa di San Giovanni, la quale sporgeva sulla piazza fin presso al punto ove è ora il monumento di Vittorio Emanuele (il rialzo — o terrapieno — in allora non era stato fatto, perchè costruito più tardi durante i Luogotenenti Contarini (1529-1532) nè meno di conseguenza la *Loggia di San Giovanni* — architettata, non come fu troppo spesso scritto da Giovanni da Udine, ma da Bernardino da Morcote nel 1533, abitante in Udine, e per ciò più conosciuto col *nome di Bernardino da Udine.*

Fatto si è che la popolazione di Udine fu terrorizzata, ben pochi si fidarono rimanere nelle case e per parecchio tempo gli abitanti ebbero ricovero in baracconi di legno *eretti negli spazi pubblici* ed ortaglie.

Al terremoto successe la peste e ad Udine i colpiti furono in numero straordinario (si legge la incredibile cifra di 10 milia!) i morti moltissimi e la desolazione della Patria fu grande in mezzo a tante continuate sventure.

Le case crollate si riedificarono, quelle danneggiate furono riparate, ed il Castello demolito del tutto, rifatto col carattere di Palazzo principesco su linea nuova, con disegno di Giovanni Fontana veneziano, (maestro del Palladio) ebbe principio nel 1517 e fu compiuto nel 1590 con l'opera di illustri artisti, e la gradinata grandiosa verso il cortile con *disegno di Giovanni da Udine.*

. . . .

Per la condizione del sottosuolo Udine e d'intorni non possono ricevere danni fortissimi dai terremoti, (in confronto di altre località, come i fatti dimostrarono, e se il Castello e le casupole vicine sul colle caddero in gran parte nel 1511, ciò dovesi senza dubbio attribuire a cattivissime ed antiche costruzioni, malamente riparate nei diversi incendi avvenuti lassù, ed a lavori di ampliamento e riforma dei locali, i quali indebolirono di più le opere in muratura originariamente assai imperfette.

RAFFAELLO SBUELZ.

La Capanna Moderna.

Per avere delle abitazioni colla minima spesa, basta generalizzare i sistemi di abitazione incrollabili attuati un po' dappertutto. Il che viene ottenuto colle case di legno unito a materiali cementizi, colle muratura a scheletro di ferro o acciaio. Meglio ancora, colle case di cemento armato, mercè il quale è possibile approntare blocchi o piastre sagomate ed ossature combinabili in modo da avere una casa solidissima in pochi giorni. Ma tutto ciò non è sempre pratico ed economico pel fatto anche, che tali sistemi ancora non hanno avuto tutta quella diffusione atta a creare un personale tecnico pratico.

Nel caso nostro occorre approntare un materiale di facile e generale applicazione ad intelaiature e sostegni di ferro o legno, in modo da poter in breve tempo ottenere abitazioni modestissime semplici e della massima economia.

Il che si potrà ottenere migliorando le comuni tele impermeabili o le stuoie già largamente usate per simile scopo nel Giappone.

Ma allora si tratta, esclamerà qualcuno, di modernizzare la antica capanna di paglia o di perfezionare la classica tenda da campo. Sicuro! dico questo a costo di farmi ripetere che vagheggio il ritorno delle abitazioni trogloditiche. Sarò un naturalista dell'edilizia, ma io penso che qualora l'industria potesse approntare un materiale solido, di lunga durata ed economico, essa ci darebbe una soluzione pratica del grave problema delle abitazioni nei luoghi colpiti dal terremoto.

Questo materiale potrà esser fatto con grosse stuoie o con grandi piastre leggere, soffici, coibenti e resistenti in modo da potersi collegare, tanto le prime come le seconde, con semplici intelaiature od agganciature.

Per ottenere queste stuoie, diremo così edilizie, sull'esempio delle esistenti, si potranno usare delle stramaglie di grosso intreccio a più doppi, con rinforzi ed armature di canne, legno o trame metalliche — il tutto poi una volta messo in opera, irrigidito con iniezioni o spalmature di smalti o materie cementizie di cui l'industria moderna è tanto ricca anche per quanto si tratta alle relative verniciature e spalmature resistenza alle intemperie, all'umidità e al fuoco.

Non vi pare pratico questo caso, di portarvi cioè dal commerciante per comperare alcuni rotoli di stuoia edilizia e coll'aiuto della persona pratica, tagliarvi fuori la vostra capanna e piantarla in poche ore? Con quattro pali, stuoia al pavimento, stuoia al tetto, stuoia in giro, quattro aperture pei serramenti a tipo fisso, ecco la casupola pronta in pochi momenti e della durata di una decina d'anni per lo meno.

Queste stuoie possono essere un vasto campo per *gli inventori,* come pure per la costruzione delle piastre, fatte di materiali diversi con armature interne di metallo, di legno o di canne incorporate esse pure *ad impasti a smalti a mastici,* e tutte le solite materie cementizie. Certo che il *sovrano* dei materiali sarebbe il cemento armato ma esso è troppo pesante, troppo *rigido* e *troppo* colbente: *mentre* bene si prestano le piastre approntate con materie *vegetali come sarebbe* il *cartone grezzo,* grossissimo rinforzato da armatura metalliche — *oppure* una specie di feltro edilizio fatto con stramaglie, fieni, paglie e canne. Al caso il tutto frantumato, trinciato, sfibrato: poi, sottoposto ad enormi pressioni ed iniettato di materie cementizie; oppure ancora la torba, la legnite, la segatura di legno, il truciolo, i rifiuti delle industrie tessili trattate in modi consimili. Poi ancora le alghe marine le piante palustri od altro materiale infimo il quale così trattato potrebbe darci queste tavole artificiali capaci di subire tutti gli apparecchi di rinforzo, di impermeabilizzazione, di lavorazione, verniciature che il caso richiede.

Con questo materiale pronto, sagomato, economico, igienico, sarà soltanto possibile risolvere sollecitamente il problema delle minime abitazioni. Ma per ottenerle occorre la grande industria o l'intervento dello Stato che può solo avere i mezzi adeguati.

Non bastano i concorsi a premi o le esposizioni come qualcuno proporrebbe; — gli effetti sarebbero tardi e parziali, mentre il governo può subito mettere a disposizione un cantiere con materiale, macchinario e personale istruito adatto.

VALENTINO PAGURA

Fasin la caritad...

Fasin la caritad, animis buinis,
pai fradis disgraziads, che t'un moment
si son ĉhatads tra muarts e disterminis,
cijulant di dolor e di spavent...

A fiestis di Nadal, pes lor culinis
su la marine sott el cil stupend
dute une glonde...; a prindalan ruinis
e strage e vie pal mond un lung lament;

lament di moribonds, lament di maris
restadis senze prole, di operaris
pidimentads, di fruts e di frutinis...

Oh mandin-jur a duçh a cûr aviart
un bon salud di amis come un confuart,
e judin-ju di cûr, animis buinis!

PIERI CORVATT.

Il 1908 ci trasmette una grave eredità di preoccupazioni politiche e di dolore cittadino. Tuttavia, se la tragica sciagura di Sicilia e di Calabria, se il nembo che si aduna minaccioso all'orizzonte orientale giovano a dare agli Italiani una coscienza più viva e più attiva della solidarietà nazionale, e a porre i partiti giovani a contatto diretto colla dura realtà ben diversa dalle illusioni d'un umanitarismo semplicista, il bilancio morale della triste annata trascorsa non mi sembra chiudersi completamente in perdita.

ERCOLE CARLETTI.



I picinins

Oh, pensàit un moment duçh i frutins
Che durmivin in pas te lor scunute,
Che del presepio e de gnoti di nadins
S'insumiavin donge la manute!

Oh, pensàit un moment chei piciolns
Che ridèvin, cul latt su la musute;
Chei voj slarads, chet àgnul, chei bladins
Cun t'un zugàtul strent t'une manute!

Cumò son là, sott chè cità sdrumade,
Insanganads e sfracajads. Son là,
Sott chè masèrie blanche di ĉhalcine.

Cumò da la lor fiare disgraziade
la mènin vie. L'affett ju sghaldarà
Di cualchi benedete anime buine.

E. FRUCH.

Rimovendo il sudario...
REGGIO DI CALABRIA

Posava mollemente a' piedi degli alti e selvaggi Appennini, sotto un cielo limpidissimo, che si pinge di croco e di corallo nei sereni tramonti; bagnata da un mare diffusamente azzurro e trasparente, ombreggiata dalle palme e dalle viti, inebbriata dall'acre profumo degli aranci e dei cedri, Reggio: il fiore più bello della ridente costa calabrese.

E dall'opposto lido — più vasta, più doviziosa, più illustre, ma pari a lei per incanto di naturali bellezze — Messina pareva stenderle una mano fraterna.

La diafana limpidezza dell'atmosfera ravvicinava le *coste sicule* a quelle calabresi, sì che da questo vedeansi *splendere al sole i bianchi* tetti dell'orientale Messina, e i cento e cento *villini sparsi a' piedi* e sui fianchi delle montagne; mentre dal *Faro tutta scopriasi la* costa di Calabria, fino al golfo di Policastro.....

Più volte da queste spiaggie i marinai stupefatti contemplarono lo strano miraggio de la Fata Morgana.

Ahimè! ben altri e diversi spettri e fantasmi sovrastano ora — spaventevoli e macabri — quelle piaghe sconvolte, distrutte!

***

L'antico nome di *Reggio* ha origine *da una parola greca che significa rompere* e si fa (o *si fece,* perchè *non constami* bene se quest'origine sia o meno controversa) rimontare l'etimologia di tale nome alla rottura violenta che deve aver separato, in secoli antichissimi, la Sicilia dalla Calabria.

Le prime eruzioni dell'Etna furono forse precedute da scosse tali, che cagionarono quello scoscendimento. Tale almeno fu l'opinione degli antichi, e quella pure di Buffon.

Reggio fu spessissimo conturbata dai terremoti, e molto guasta da quello del 1783: molti edifici e quasi tutti i monumenti antichi andarono distrutti, e le sue migliori costruzioni — come tutte le vie selciate — furono edificate posteriormente a tale epoca.

È Reggio antichissima città: il suo nome trovasi nelle cronache primitive della Magna Grecia.

Ebbe per legislatore Caronda di Catania, *uno dei primi* che vollero far precedere il diritto della ragione a quello della *forza,* proibendo ai cittadini — sotto pena di morte — di *comparire armati* alle pubbliche assemblee. Vero è ch'egli rimase vittima *della sua stessa legge;* chè destatosi un giorno un tumulto popolare, Caronda si recò all'assemblea in furia si precipitata, da dimenticarsi di deporre la spada. La cosa non passò inosservata, ond'egli riconoscendo d'aver infranto le sue medesime leggi, «Intendo — disse — di confermarle col mio sangue. E si uccise.

— Sotto i Romani, Reggio perdette di celebrità, senza cessare però d'essere una città importante.

Giulia, figlia d'Augusto, vi fu esiliata in punizione del suo amore col poeta Ovidio, e vi morì di languore tra le braccia della madre Scribonia.

***

..... Ma a che t'indugi, mia povera penna, a esumare i pallidi ricordi d'un antichismo passato?

Altre, ben altre pagine di dolore, di sangue e di gloria, scrissero ne la storia d'Italia le terre sventurate, che le cieche e violenti forze di natura, sembrano aver dannate alla distruzione.

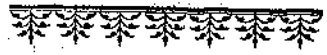
Altre, ben altre fortunose vicende o Reggio, o Messina, vi affratellano ne la storia.

Schiave lungamente entrambe — e spesso del medesimo tiranno, voi vedeste nell'alba rossa de la gloriosa rivoluzione — i vostri figli valorosi sfidare impavidi i pericoli e la morte; voi vedeste sui campi cruenti e sulle onde del vostro *limpido* mare le lotte strenue ed eroiche dei vostri forti *campioni; vedeste i sacrifici e* le stoiche rinuncie dei vostri martiri; *vedeste — oh, sante memorie* sempre vive nel cuor degli italiani! — *vedeste, e seguiste con* un palpito immenso di riconoscente amore, con un *infrenato* delirio d'entusiasmo, la marcia vittoriosa de le *camicie rosse* fuganti l'odiato borbone.

Ieri, ancor ieri, i sereni vegliardi narravano — memori e commossi — ai biondi nipotini le vicende eroiche di quei giorni.....

E oggi? Ahimè!.... La natura, che si piacque affratellare le ridenti città calabresi e sicule nella bellezza, nei ricordi e nella sventura, le ricopre ora col medesimo sudario, il quale vela pietoso — ma non nasconde agli occhi nostri esterefatti — l'immenso *quadro raccapricciante di devastazione* e di morte.

EMMA FORNI.



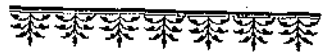
Notturno tragico.

(Frammento)

Qui tra le piante, che mi furon sempre
affettuose amiche, e dove un giorno
di sorrisi, di sogni e di speranze
nutrii la giovinetta anima mia,
pace ed oblio! Non per amor io vegno.
Passò quel dì che a la sublime gioja
tutta mia vita offersi. Ora la tetra
morte mi chiama, ed io, fedele al suo
imperioso cenno obbedirò.

Cantano gli usignoli
al lume de la luna.
Una notte di maggio
quante bellezze aduna!
Astro d'argento, versa
su me l'estremo raggio!
O cari usignoli, cantate,
i vostri lamenti versate.
E splendido *incanto la notte,*
discendon fantasimi a frotte.
Estasiata è l'anima
ne le memorie che la notte aduna
Puro è il mio cor come quest'Acqua limpida
che tra lucidi massi al fondo scende
d'inesplorato abisso, ed io vo' in questa
tomba precipitar l'inutil vita.
A' decisa mia sorte,
ed in faccia a la morte
levo l'ultimo canto.
Come l'onda cadente
tra i giganteschi massi,
Il mio corpo sanguente
si torcerà,
o fra gli acuti sassi
si spezzerà.

GELLIO CASSI



Dal terremoto di Lisbona a quello siculo-calabrese.

Ecco un elenco dei più grandi disastri dovuti a terremoti, verificatisi in questi ultimi due secoli:

Anno		Vittime
1755	Lisbona	60,000
1783	Calabria	40,000
1797	Equatore	40,000
1812	Caracas	12,000
1822	Distruzione di Aleppo . .	20,000
1829	Spagna (Murcia)	6,000
1842	Capo Haitiano	5,000
1856	In Calabria	10,000
1860	Mendoza (Argentina) . . .	7,000
1868	Perù	25,000
1883	Isola d'Ischia	1,990
1885	Serinagor	3,081
1888	Yuan (China)	4,000
1891-1898	Giappone	40,000
1899	Asia Minore	1,609
1902	Chemancha (Russia) . . .	2,000
1902	Monte Pelée (Martinica) . .	30,000
1902	San Vincenzo	2,000
1902	Turchestan	10,000
1905	Sicilia e Calabria	2,500
1906	Bosco-Trecase	300
1906	San Francisco	1,000
1908	**Sicilia e Calabria (circa)** . .	**150,000**



Sciarada.

Dalle sicule *prime,* immerse in lutto,
non giunge invano al cor, che ha *l'altra* impressa,
d'ogni *terza* genti d'affanno oppressa,
d'orrore il grido, di dolor, di *tutto.*

Fra coloro che invieranno entro giovedì *la soluzione* della sciarada, sarà estratto in sorte un ricco dono di cui daremo notizia domani sul *Paese.*

GIUSEPPE GIUSTI, direttore proprietario.
ANTONIO BORDINI, gerente responsabile.





Sindaco di Udine, presidente del comitato pro Calabria e Sicilia.